

Parole e luoghi della misericordia 7
“Misericordia voglio e non sacrifici”
Antonio Cecconi, *Settimana*, 38/2015, 3

Il monito «misericordia voglio e non sacrifici» (che riprende il testo di Osea 6,6) risuona due volte nel Vangelo di Matteo: in casa dello stesso Matteo, in risposta ai farisei che criticano Gesù perché mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori (Mt 9,13) e dopo ancora rispondendo ai farisei che accusano i discepoli di aver strappato le spighe in giorno di sabato (Mt 12,7). Nel primo caso, i testi paralleli di Luca e Marco omettono il versetto, e invece è proprio Matteo, il “vangelo della Chiesa”, a riprendere e attualizzare la citazione di Osea.

Il contesto del popolo d’Israele a cui il profeta si rivolge è quello di una religiosità effimera, non radicata nella conoscenza e nell’amore, incapace di vera relazione con un Dio che guarisce e cura, fascia le ferite del suo popolo e lo vuol rendere fecondo, capace di produrre frutti di giustizia.

La Parola

Perché il Dio di Gesù preferisce la misericordia al sacrificio? Non si tratta di una risposta brillante alle critiche dei farisei, ma dello stesso modo di vivere la relazione fondamentale del credente e dell’intero popolo verso il suo Dio. Poiché il sacrificio è unilaterale, va dall’uomo alla divinità e non viceversa, esprime una relazione destinata a restare incompleta, il desiderio di acquisire meriti facendo qualcosa “per Dio” e così tirarlo dalla propria parte (col rischio, se qualcosa non va secondo i propri desideri, di pensare che Dio non ascolti). La misericordia, al contrario, è tutto ciò che Dio fa ed è per il suo popolo e per ogni credente, è il suo amore viscerale e “uterino”, la cura e il dono che soccorre, guarisce, solleva, consola, riabilita e che si aspetta, come risposta, un uomo a sua volta misericordioso con i propri simili, un popolo in cui crescono spazi e occasioni di misericordia.

La parabola della misericordia o del samaritano trova la spiegazione più vera e profonda nel prefazio comune VIII: è Gesù che «ancora oggi, come buon samaritano, viene accanto a ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito...».

La Chiesa, per diventare Chiesa della misericordia, ha bisogno di riconoscersi come Chiesa dalla misericordia, destinataria dell’amore misericordioso – accogliente, curante, sanante, elevante... – di Dio così come Gesù ce lo rivela, per farsi a sua volta soggetto di misericordia, per uscire dal tempio e farsi buona samaritana per le vie del mondo e (prima ancora) per diventare al proprio interno comunità di salvati in virtù della misericordia divina. Il monito di Gesù in casa di Matteo è perché «non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati»; i discepoli che colgono le spighe in giorno di sabato è la piccola comunità di seguaci di un Maestro che non ha neanche una pietra su cui posare il capo.

Sia il bisogno di un perdono e di una salvezza che si possono solo invocare e ricevere e mai darsi da soli, sia la precarietà dell’esistenza materiale che porta ad affidarsi alla provvidenza e, in casi estremi, a infrangere regole culturali, sono due situazioni che aiutano l’autocomprensione della Chiesa al suo interno. Il vissuto di chi è parte attiva della comunità – tanto di chi ha il compito di accogliere chi bussa alla porta per entrare, quanto di tutti coloro che escono per l’annuncio del Vangelo e la testimonianza della carità – non può prescindere da un dato di partenza: scoprirsi “contagiati” dalla misericordia divina, i primi caricati sulla cavalcatura del samaritano e condotti a quella locanda la cui insegna è “tutti-accoglie” (cf. il testo originale di Luca).

La Chiesa dei “sacrifici” (cioè dei sacramenti, dei riti, dei pontificali, delle feste patronali, delle processioni, delle benedizioni, dei pellegrinaggi, dei rosari, dei tridui, delle novene...) o esprime quella misericordia, quell’amore sanante che è mosso dal desiderio insopprimibile di chinarsi sulle ferite dell’umanità, oppure sarà la Chiesa del sacerdote e del levita che devono mettere al primo

posto “i diritti di Dio” e quindi si sentono autorizzati o addirittura obbligati a non rischiare che sia lesa la purità culturale nei contatti col “mondo”.

E la Chiesa in uscita, che passa lungo i campi e ha bisogno di strappare le spighe per mettere qualcosa sotto i denti, non potrebbero oggi essere gli evangelizzatori, i catechisti, gli animatori dei giovani e gli operatori della Caritas che hanno bisogno delle calorie necessarie per affrontare la sfida di una pastorale di frontiera?

Per questi e tanti altri, noi preti inclusi, la misericordia che il Signore preferisce ai sacrifici non è certamente la tentazione di fare a meno dei sacramenti e della preghiera personale, ma la capacità di trovare nutrimento anche nell’incontro con la gente, nell’accogliere e nel lasciarsi provocare e alimentare dalle passioni (sofferenze e sogni) dei piccoli e dei poveri, dall’ansia educativa di tanti genitori, dal desiderio di giustizia di un mondo del lavoro a precarietà crescente, dalle famiglie col grosso carico assistenziale di un figlio disabile o un anziano infermo, dagli immigrati che faticano a inserirsi (e noi ad accoglierli), dai rom che gli amministratori locali hanno pensato bene di sloggiare dai loro insediamenti precari, dai detenuti in problematica ricerca di un recupero di dignità, da tutti quelli che fanno la fila per un pacco alimentare o il pagamento di una bolletta...

La pastorale “ordinaria” può trovare alimento e ricchezza da questi e da altri incontri “sulla strada”? Urge un serio esame di coscienza che passi in rassegna tutto quello che avviene “nel tempio”: non solo i riti, ma anche le riunioni dei consigli pastorali, gli incontri di programmazione della catechesi, la vita dei gruppi e delle associazioni e tante altre cose, senza escludere né la gestione dei beni economici e strumentali di cui le nostre Chiese sono obiettivamente ricche, né lo studio e l’insegnamento della teologia.

Le opere

Per camminare su questa strada, ecco qualche personalissima ipotesi per una pastorale ordinaria che dia consistenza alla dimensione della misericordia:

– a partire dalla convivialità di Gesù con i peccatori e gli emarginati, chiediamoci se i poveri di vario tipo (la gente male in arnese, chi ha smesso di sperare...) sentono la Chiesa come loro casa e se noi che stiamo dentro comunichiamo con i fatti che c’è posto anche per loro, che sono attesi e benvenuti, a cominciare dalle occasioni di festa e dai momenti conviviali;

– a proposito di liturgie, chiediamoci che fare per dare consistenza alla dimensione della misericordia, a partire dall’atto penitenziale con cui si apre la celebrazione eucaristica; ignorando a che punto sia la revisione del Messale Romano, avanzo una piccola proposta: nei prefazi ricorre la formula “Dio onnipotente ed eterno” (terminologia più filosofica che biblica), perché non modificarla in “Dio onnipotente, eterno e misericordioso”?;

– senza entrare nello specifico delle opere di misericordia su cui fortemente insiste la *Misericordiae vultus*, mi limito a suggerire che la riflessione e la prassi non siano circoscritte alla Caritas e dintorni, ma sulla pratica concreta si confrontino e si attivino sia la catechesi, sia i percorsi delle varieghe pastorali di settore e ambiente;¹

– nella celebrazione del sacramento della riconciliazione, per tutta la durata del giubileo si potrebbe proporre, come penitenza, una delle opere di misericordia (o anche più di una, in base al numero e alla gravità dei peccati);

¹ Si veda la bella opera di NERVO G., *Le pratiche della carità. Attualità delle opere di misericordia*, EDB, Bologna 2013, pp. 80, € 6,00.

– nell’ambito della pastorale della famiglia, insieme ai gruppi di spiritualità familiare e di preparazione ad alcuni sacramenti (battesimo e matrimonio), sviluppare forme effettive di prossimità sia verso le famiglie in crisi, sia con quelle che hanno perso il lavoro, che hanno ricevuto lo sfratto per morosità o altre forme di caduta libera nel vortice della povertà; come pure verso quei genitori che faticano ad assolvere le proprie responsabilità educative;

– si faranno pellegrinaggi, nelle parrocchie ci si organizzerà per andare a Roma (anche se il papa ha detto che il giubileo che conta va fatto nella propria Chiesa locale!) e il percorso spirituale sarà spesso associato al soggiorno in alberghi di lusso e pranzi in ottimi ristoranti... sarebbe un bel segno che di ogni comitiva facesse parte una componente di “poveri”, suddividendo i costi tra gli altri partecipanti e/o riducendo gli utili degli organizzatori;

– un’ultima suggestione riguarda la devozioni mariana, che assume proporzioni consistenti e non sempre teologicamente illuminate in ampi strati di fedeli: aiutiamo a prendere coscienza e a dare serio sviluppo dei riferimenti alla misericordia contenuti nella Salve Regina: la «madre di misericordia» come chiede a chi la prega di attivarsi per i figli più sventurati? E gli «occhi misericordiosi» con quale sguardo di compassione e di condivisione ci insegnano a prenderci cura dell’umanità che più fatica in questa «valle di lacrime»?